



Editoriale di Salvatore Telese

Festa di San Donato - 7 agosto 2016 - Stanislao Cuzzo

Piacevolezza

Tanti e variegati sono gli indici che possono aiutare a analizzare e interpretare un fenomeno sociale.

Anche la crescita culturale, sociale ed economica di un territorio e la qualità di vita che esso è in grado di offrire ai suoi abitanti o a quanti in modo costante, periodico, transitorio o estemporaneo decidono di frequentarlo è valutabile secondo una serie di parametri più o meno standardizzati.

La capacità di selezione e acquisizione da parte della popolazione dei valori proposti dal perenne evolversi della società con il successivo l'adattamento a nuovi stili di vita è in importante e intrigante indice di vitalità, apertura alla modernità e indicatore di specifiche potenzialità di progresso e sviluppo. E' un piacere constatare come i luoghi di aggregazione, di passeggio e di svago di Acerno siano frequentata da una sempre più numerosa, preparata, elegante, affascinante, e bella gioventù, siano popolati da tanti bambini che a frotte scorrazzano liberi di dare sfogo alle loro energie e osservare i così tanto numerosi pargoli accompagnati nelle carrozzine a godere dell'aria e della frescura.

Questo rappresenta che Acerno è un paese giovane, e quindi un terreno fertile che ha tutti i requisiti che sono insiti nella gioventù: l'entusiasmo, la voglia di vivere, la capacità di programmare il proprio futuro con una visione aperta e intraprendente, un pizzico di incoscienza con la capacità di rischiare e mettersi in gioco avendo fiducia in se stessi e credendo nelle proprie qualità, doti e attitudini e con la voglia di dimostrare il proprio talento nel concretizzare le proprie aspirazioni.

Grazie a questa spinta propulsiva la vita sociale di Acerno si sta sempre più rivitalizzando grazie alle lodevoli, spontanee, interessanti e quotidiane iniziative principalmente organizzate da giovani imprenditori che stanno offrendo occasioni di svago e di riscoperta del paese e del territorio ai propri concittadini e ai tanti appassionati delle più svariate attività ludiche, sportive e ambientaliste.

Il riscontro positivo immediato è evidente, quasi palpabili sono l'atmosfera di piacevolezza che si respira nella vita quotidiana e lo spirito di ottimismo per il futuro.

Tutta questa spontanea vitalità rende le giornate e le serate piene e piacevoli da vivere ad Acerno nel periodo estivo.

La fase cruciale e fondamentale e la sfida che si trovano ad affrontare ora le nuove energie e le giovani generazioni è rappresentata dalla capacità di far crescere, sulla scia dell'entusiasmo e dei risultati ottenuti, tutte queste potenzialità facendole divenire una realtà consolidata e coordinata lavorando nella ricerca di una sinergia di tutte le componenti produttive e orientando impegno e capacità con analoghe e interessanti iniziative anche verso orizzonti sociali e culturali.

Ogni anno si rinnova, sempre più stancamente e con maggiore distacco, soprattutto "interiore", la ricorrenza delle celebrazioni in onore di San Donato del quale, fatta eccezione



di pochi "volenterosi" lettori, la gran maggioranza conosce poco o niente. Eppure la grandezza di un popolo si radica non solo nei valori di una tradizione, da non disperdere, in nome di una modernità che, molto spesso, sa di insulso, è di bassissimo livello e nulla propone di positivo e di imitabile ma, soprattutto, nella pratica di quei valori, che il tempo non

disperde e dei quali abbiamo esempi luminosi, che nessuno potrà oscurare e ai quali dovremmo sempre far riferimento per garantirci una quotidianità serena e una convivenza d'amore. I grandi uomini, cioè a dire i "veri" uomini, non possiamo celebrarli soltanto con memorie, ricorrenze, monumenti. Non dovremmo "allontanarli" da noi, come "casi" privilegiati, irraggiungibili e confusi in un nimbo di gloria. Il modo più fruttuoso per noi è quello di calcarne le orme, prenderli come modello, emularli. Una festa che "passa" e non lascia una sia pur minima traccia di cambiamento è un'altra occasione non colta e la sensibilità per il bello, che fa coppia col buono, si affievolisce e noi, invece che "ascendere" precipitiamo sempre più. Un piccolo esame del nostro stato interiore ci aiuti a una "conversione", a cambiare direzione e a seguire non le effimere mode del momento, fuochini di paglia, riempitivi che non riempiono nulla, ma l'unica via della vita, che confina con l'infinito e soddisfa pienamente "hic et nunc": qui e ora.

Ci illumini il nostro Patrono e ci renda attori di pace e di concordia.

NO ALL'USURA E AL GIOCO D'AZZARDO

messaggio del Presidente della Repubblica Italiana Sergio Mattarella



Il Presidente della Repubblica

TELEGRAMMA

MONS. ALBERTO D'URSO
VICE PRESIDENTE
CONSULTA NAZIONALE ANTUSURA
"GIOVANNI PAOLO II" ONLUS
VIA DEI GESUITI, 20
70122 BARI

IN OCCASIONE DELL'ASSEMBLEA ANNUALE DELLA CONSULTA NAZIONALE ANTUSURA DESIDERO ESPRIMERE A TUTTI I PARTECIPANTI IL PIÙ VIVO APPREZZAMENTO PER L'IMPEGNO DEI VOLONTARI CHE, NELLE DIVERSE REGIONI DEL PAESE, CONTRASTANO LA PIAGA DELLO STROZZINAGGIO, DENUNCIANDO I GRUPPI CRIMINALI E AIUTANDO CONCRETAMENTE LE PERSONE A LIBERARSI DALLA RETE NELLA QUALE SONO CADUTE.

LO SPIRITO CIVICO E IL CORAGGIO DI QUANTI TENDONO LA MANO A CHI È NEL VORTICE DEL PRESTITO USURARIO E, SPESSO PER DISPERAZIONE, VI HA TRASCINATO LA PROPRIA FAMIGLIA, COSTITUISCONO UN GRANDE ESEMPIO DI SOLIDARIETÀ UMANA, E AL TEMPO STESSO UN CONTRIBUTO PREZIOSO PER IL PROGRESSO SOCIALE, ECONOMICO, MORALE DEL PAESE.

Lo stupido ingorgo dei bisogni - di Stanislao Cuozzo

Tentiamo di osservare a... distanza, come se appartenesse ad altra persona, quasi fosse un oggetto da esaminare con attenzione al microscopio, una nostra giornata, una delle tante che, affannosamente e, spesso, molto stupidamente trascorriamo. Ci renderemmo conto di quanto tempo sprechiamo in "affari" inutili, dannosi addirittura e, sempre, a scapito della nostra salute mentale e spirituale, il cui valore è senza misura. Facciamo, facciamo....corriamo, corriamo, sudiamo per cose, il cui bisogno è assolutamente inesistente, se non deleterio. E ripetiamo con assidua imbecillità tutte le stesse azioni, quasi fossero il bene o il mezzo per conseguirlo.. Se riuscissimo a sfrondare i nostri giorni dalle futilità, cui siamo abbarbicati, saremmo più leggeri; più quieti e sereni; più disponibili alle relazioni e al confronto; più "umani". Avremmo più tempo per ciò che vale e anche i



giorni si illuminerebbero di luce nuova e i tramonti non avranno il sapore di una catastrofe. Quanti cosiddetti bisogni sono falsi o indotti e noi, regolarmente ce ne facciamo irretire e, di volta in volta, siamo costretti a riconoscere che siamo stati "sciocchi" ad ingrossare la "massa amorfa" e manipolabile. A conti fatti, dopo un esame sincero dei nostri giorni, riconosciamo con esattezza la "dittatura" che subiamo da certi bisogni indotti. La risposta che ci diamo, per attenuare la nostra "colpa" è sempre la stessa e molto poco convincente: "Tutti fanno così!"..."La gente che dice?"..."Tu sarai fuori dal mondo!". No! Sono fuori proprio quelli che credono di esservi dentro, ammassati in una bolgia che li...pianifica e li rende tutti egualmente sudditi e schiavi, mortificando la loro libertà interiore, oscurandone la bellezza e il "proprium" specifico che fa dell'uomo non "uno fra tanti", ma uno, individuo e irripetibile. La massa è tale quando i componenti, tutti "attratti" dallo stesso slogan, gravano verso il basso; un popolo, invece, si compone di persone pensanti, che utilizzano l'intelletto per ascendere, non per inabissarsi e amano molto conservare piena la libertà e mai "venderla" a padroncini farabutti, la gran parte amorali o con la coscienza che ha perso...sensibilità: quindi più animali che persone. C'è un squilibrio assurdo in loro fra corpo ed anima o materia e forma. Il corpo o la materia ha pressoché fagocitato la parte nobile ed eterna e a loro si applica a pennello la celebre frase di S.Paolo "Quorum deus venter est (il loro dio è il ventre)". (Philipp. 3, 19).

I veri bisogni nella vita di ciascuno sono realmente pochissimi, da contare sulle dita di una sola mano: respirare, nutrirsi, pensare, operare e progredire con la potenza dell'intelligenza, la sapienza del cuore, l'intuizione della bontà e la creatività. Soltanto queste realtà fanno un uomo e la loro forza fa attingere alla vita vette impensabili. Sappiamo bene che la storia ha sempre registrato esempi di uomini, che hanno gustato la felicità del

dono della vita, rinunciando liberamente e volontariamente a tutta quella ridda di piccoli bisogni indotti, ma assolutamente non necessari, che riempiono i giorni, ma non colmano le attese profonde e si ripetono le stesse azioni con la medesima insipienza, nulla aggiungendo al benessere interiore; e non si è mai soddisfatti. Eppure la massa continua a farsi "pilotare" come un branco, senza recalcitrare e senza accennare ad un pur minimo segno di opposizione. Il pensiero di pochissimi si fa vangelo e parola d'ordine e l'arretratezza culturale (e con questo termine non si intende riferirsi al cosiddetto sapere, alle cognizioni o alle competenze specifiche in ogni campo, le quali pure dovrebbero favorire un progresso interiore, ma alla perdita del senso profondo dell'essere uomo, che si dice fatto ad immagine di Dio, ma soltanto a parole, mentre tradisce nelle opere questo infinito prodigio) colpisce a morte la libertà autentica e defrauda l'uomo del suo bene più grande.

Ma cosa cerchiamo? Cosa vorremmo? Non sarà sufficiente vivere intensamente ogni giorno, consapevoli che ad esso mai mancherà la quota di affanno assegnato, per vedere con sguardo limpido, oltre il breve orizzonte della nostra meschinità, una bellezza che rapisce?

Ma noi siamo ingordi non di felicità, ma di "cose", di ricchezza materiale e la corsa affannosa ai beni incattivisce e neutralizza ogni sentimento, trasformandoci da compagni di viaggio in nemici e rivali e il degrado, pur nello sviluppo inesauribile della scienza, avanza e la società pare fatta da bruti più che da uomini.

Che tristezza fa l'uomo, che si fa spegnere il vero sogno da pochi farabutti, che lo ipnotizzano e lo svuotano in una sorta di lavaggio del cervello, ammannendogli, poi, princisbecco per oro e illusioni per felicità.

Ma questo tema è arduo! Si son fatti solo cenni o spunti di riflessione per illuminare la propria dignità e riappropriarsi la libertà interiore che, guidata da una "dignitosa coscienza e netta", per la quale ogni "picciol fallo è amaro morso" Purgatorio, canto III vv.7-8) cammina per strade d'amore. Tentare di riempire i giorni di valori fa avvertire sempre più il fascino della bellezza, dando senso e significato al vivere e allo stesso morire.

Modi di dire di Roberto Malangone

Spada di Damocle

La citazione trae spunto da un racconto della mitologia greca. Damocle invidiava il lusso e l'agiatezza del tiranno Dionigi, il quale gli propose, per un giorno, di scambiarsi i ruoli. Così Damocle ebbe agi e comodità a disposizione e poteva comandare su tutti ma, quando sedette a tavola, una spada legata al soffitto gli pendeva costantemente sulla testa.

La locuzione è divenuta una metafora rappresentante l'insicurezza e le responsabilità derivanti dall'assunzione di un grande potere. Da una parte c'è il timore che il ruolo possa essere portato via all'improvviso da qualcun altro, dall'altra che la sorte avversa ne renda molto difficile il mantenimento. Viene usata anche per indicare un grave pericolo incombente

I racconti di Anna Manzi

di Carla D'Alessandro

"La gelida badante venuta dall'Est" edizioni dell'Ippogrifo è la prima opera narrativa di Anna Manzi, stimata poetessa e direttrice della rivista di Mercato San Severino (SA) "Fiorisce un cenacolo" fondata dal padre, il poeta prof. Carmine Manzi, nel 1940.



Il libro trae il titolo da uno dei racconti ed è composto da sei storie. Ogni narrazione porta il nome dei personaggi con accadimenti, che narrano di uomini e donne dalle storie umane difficili, affrontate con coraggio e determinazione alla ricerca di una rinascita esistenziale, superando le amarezze delle proprie vicissitudini.

I protagonisti delle vicende sono diversi: le giovani vite di Roberto, Pietro e Gaia, che tentano di ricostruire la trama del loro passato attraverso la ricerca del differente percorso umano, nato da un solo strappo: l'adozione a tre famiglie diverse.

La storia d'amore di Rosetta e Tommaso vissuta a distanza senza nessuna speranza di rendersi reale fino a quando nella vecchiaia l'amore cercato nelle loro esistenze lontane, diviene affetto e vicinanza reale.

La dolce Lina, il titubante Luigi e la ferrea Ludmilla, la gelida badante venuta dall'Est, rappresentano uno strano triangolo, nel quale Luigi rimarrà imbrigliato fino alla morte.

Judith e il suo dono di luce, nato dall'amore che porta dentro di sé per il marito. Luce quindi fede tramutata in grazia.

Hristina riceve da Vasil la gioia della condivisione nella solitaria notte di Natale. L'ultima storia, infine, è quella di Pina che timorosa di vivere, vinta dalle sue delusioni si apre alla speranza, immersa in una natura avvolgente e lenitrice dei dolori.

I personaggi non sono alla ricerca di realtà fatue ma le loro anime nella quotidianità si avvicinano all'amore, all'amicizia, alla comunicabilità fra gli esseri umani. L'habitat naturale e cittadino avvolge le realtà dei protagonisti, circondando le loro anime in un anelito partecipativo.

La scrittura dei testi è calma e rassereneante ma al tempo stesso capace, attraverso la costruzione di un ampio tessuto linguistico, di penetrare la psicologia dei personaggi così che ciascun tratto delle singole personalità permette al lettore di comprenderne le identità quali entità vive di una realtà quotidiana, esaminata nella sua svariata essenza e nella diversità delle umane vicende.

Educazione e istruzione nella scuola di oggi. - di Antonio Sansone

Il tema della scuola è un motivo "classico" nel quale trovano posto valori culturali presenti in tutte le età storiche. Si tratta di quei "venerabili" problemi della coscienza umana declinati nei contenuti scolastici. Le discipline apprese a scuola diventano il mezzo attraverso il quale le società, formando le giovani generazioni, si autoriproducono. La principale agenzia formativa rappresenta quindi uno spazio strategico per una società "viva". Si tratta del luogo nel quale si registra il lento movimento di un popolo in cammino, di una molteplicità che si fa corpo sociale. Non a caso quelle società prive di spazi educativi sono orfane dell'orizzonte del futuro e al contempo della stessa possibilità della sopravvivenza. Senza scuola le società muoiono. Come aggregati civili, esse sono destinate a dissolversi, lasciando il campo a corpi



collettivi regolati da violenza, furbizia, opportunismo e disordine. La pretesa delle righe seguenti è appunto quella di mettere in questione alcuni aspetti dell'indissolubile e problematica relazione tra scuola e società italiana. Si vuole quindi osservare la nazione da quella particolare postazione nella quale si plasmano i giovani e si delinea di conseguenza la futura struttura della società. La scuola lavora su energie che si faranno guida di ciò che verrà. Perciò in essa si gioca il futuro, mai come ora un luogo comune racconta una profonda verità.

Innanzitutto vogliamo mettere in guardia dall'ossessivo movimentismo pseudo-riformatore degli ultimi anni, che sta letteralmente demolendo ciò che di buono

conservava il sistema scolastico italiano, che pure in qualche modo andava rivisto. Si tratta della stessa cantilena riformatrice inerente la Carta costituzionale, applicata questa volta alla scuola. Il problema è, come, in che misura e in quale ambito si deve cambiare. Gli accaniti innovatori, vale a dire i politici degli ultimi governi succedutisi nell'ultimo ventennio, di destra e di sinistra, senza sostanziali differenze, anzi, ormai omologhi, si sono impegnati nella "salvifica" opera di sviluppo (di distruzione) del sistema scolastico italiano. L'attenzione dei governi alla scuola rappresenta uno dei più importanti indicatori della linea politica generale. Chi vuole capire dove va un governo deve osservare come si muove nei confronti della scuola. Le riforme del sistema scolastico, di oggi, vedi Legge 107 del 2015 e altre misure di marca renziana, e di ieri, vedi riforma Gelmini e varie modifiche di marca berlusconiana, sono state tutte propagandate come riforme epocali (verso il precipizio!). Ormai ogni sussurro normativo viene propinato come svolta legislativa di portata storica. In realtà è un unico indirizzo di politica scolastica, che ha attraversato, e traccia tuttora, la parabola politica di un'onda lunga destroride, rappresentata dai governi Berlusconi e dalla sua evoluzione, riprodotta nel Partito democratico, prima delle larghe intese, poi nella sua versione renziana, nella quale ha addirittura superato l'originale. Renzi è più berlusconiano di Berlusconi.

Tornando quindi alla scuola, una delle motivazioni più forti, portata a giustificazione dell'inderogabile cambiamento, riguarda l'inadeguatezza dei giovani alle moderne professioni e alla nuova domanda del lavoro. La scuola da parte sua si è sempre dibattuta nell'antico dualismo: istruzione/educazione. Una dicotomia rinnovata continuamente, con un linguaggio nuovo, ma sostanzialmente ancorato alla tradizionale duplice funzione: da una parte istruire lavoratori e dall'altra educare e formare uomini. La nuova scuola sembra aver abdicato a quest'ultima, peraltro più importante. Formare un uomo è più difficile e complesso che istruire un tecnico. La sua

attuale preoccupazione è istruire lavoratori al nuovo mondo tecnico e integrare al sistema i "disturbatori" che pretendono di pensare autonomamente, con il rischio di non far più funzionare l'alveare della domanda e dell'offerta. Questi i compiti della nuova scuola. Per fare ciò le nuove leve andrebbero quindi "addomesticate" ai valori della competizione contro il prossimo, principi ben raffigurati oggi dal mercato, la nuova ontologia del presente. È la scuola azienda, ritratta da una nuova lingua che ne testimonia la profonda metamorfosi in senso aziendalistico: risorse umane, utenti, servizi, manager, staff dirigenziale, funzioni strumentali. Secondo gli innovatori, bisogna formare i giovani alle sfide del presente. Come? Modificando la scuola, trasformandone l'organizzazione, la didattica e il suo rapporto con la società. Tra le proposte messe in campo ve ne sono alcune che avrebbero, teoricamente, anche una loro legittimità. Il punto è, come, attraverso quali mezzi e a che prezzo. La presunta necessità del cambiamento conduce quindi a riformare comunque, a qualunque costo e senza una minima previsione circa i possibili rischi. L'imperativo è non star fermi. Siamo di fronte alla stessa parola d'ordine della favola della rottamazione, del demolitore che si ritrova a rottamare, con l'aiuto dei presunti rottamati, anche quanto di buono andava conservato. Questo è un paese che non cerca "storia", ma vuole storie, e i raccontatori di favole e i venditori di sogni sono i vincitori anche in politica. Capire la storia costa fatica e ripiegamento riflessivo sul proprio passato. Inutile dire che sarebbe uno sforzo utile alla comprensione della realtà al riparo dall'incantatore di turno. Ma il bel paese è fatto così, affezionato ai cantastorie che narrano favole ventennali.

Si assiste oggi a metamorfosi culturali, tecnologiche e sociali così repentine e radicali al punto da rendere più inadeguati gli adulti nella lettura del presente che incapaci i giovani di progettare il futuro.

Risparmiando ai lettori gli aspetti tecnici delle nuove norme scolastiche che vanno ad agire sul funzionamento della scuola e sulla qualità del suo servizio. Un diluvio legislativo che farebbe impallidire chiunque conservi un minimo di buon senso. Norme sulla qualità del processo di apprendimento/insegnamento, sull'alternanza scuola lavoro, sulla dispersione scolastica, sull'insegnamento da parte di docenti non di lingue di impartire la propria disciplina in una lingua straniera, sul reclutamento dei docenti e sulla loro mobilità, sul rapporto con le famiglie e altro. Sono solo alcuni degli ingredienti del minestrone apparecchiato nel nuovo "riformatorio", un apparato educativo divenuto funzionale solo alla Confindustria e ai settori più oziosi e improduttivi del pubblico impiego. Un sistema formativo autoreferenziale, fondato sui ricorsi infiniti e contenziosi interminabili, non poteva che affermarsi nel paese dove bizantini e "paglietti" hanno lasciato le loro tracce.

I Vescovi della Diocesi di Acerno di don Raffaele Cerrone

DOMINICUS ANTONIUS MENAFRA (1718-1738)



Nato a Brienza, diocesi di Marsico nel Principato Citra, il 5 gennaio 1659 da famiglia agiata, Domenico Antonio Menafra compì i primi studi sotto la guida dello zio paterno, Arciprete Giacomo.

A Napoli si laureò in utroque iure il 5 febbraio 1682.

Ordinato sacerdote il 17 aprile 1683, subentrò allo zio nell'Arcipretura di Brienza, che resse per 10 anni, durante i quali fu Agente generale del Marchese Giuseppe Caracciolo di

Brienza; aprì uno Studio, dove "dava lezioni a molti delle terre vicine"; esercitò la professione di avvocato nelle cause civili ed ecclesiastiche²⁵⁷.

Il 15 maggio 1703 fu nominato Vicario generale della Diocesi di Marsico. Indi fu Vicario generale nelle Diocesi di Andria (per sei anni), Nola e Amalfi²⁵⁸.

Fu nominato Vescovo di Acerno il 24 gennaio 1718, dopo 10 anni di Sede vacante, sotto il Pontificato di Clemente XI.

Prese possesso della Diocesi tramite il Notaio apostolico Petrelli. Il suo stemma vescovile presenta un'aquila che fissa il sole sorgente con il motto "Ictus nec iacula timeo" (non temo i colpi e i dardi - del sole o della sorte -), che ne rappresenta appieno la fierezza del carattere e la determinazione del comportamento.

Esso si trova inciso su una lapide in S. Pietro di Montecorvino nel "Cappellone del Crocifisso", che egli adornò di magnifici marmi con la spesa di 440 ducati e che eresse a Cappellania.

Fu molto zelante nel suo ministero episcopale e profuse ingenti ricchezze per il decoro delle chiese, a cominciare dalla Cattedrale che adornò del monumentale altare maggiore, splendido per ricchezza di marmi e finissima fattura.

Rilevante e puntuale fu anche la sua azione sociale: a sollievo dei poveri rivitalizzò il Monte frumentario di Acerno, i maritaggi e le doti di monacazione. Morì il 21 novembre 1738.

Note:

(1) G. A. COLANGELO, Studi e Documenti su Montecorvino nel '700, Salerno, 1991, p.27.

(2) A.S.V., Processus Datariae, 1718, ff. 17 e seg.

AGORÀ Acerno esprime le più vive congratulazioni e augura uno splendido futuro professionale alla **Dott.ssa FRANCESCA CUOZZO** laureata in SCIENZE BIOLOGICHE per il conseguimento della specializzazione in BIOCHIMICA CLINICA

La contrattazione aziendale operante sin dall'inizio dell' '800 - di Andrea Cerrone

Acerno ha rappresentato un polo rilevante nel sistema della proto-industrializzazione nell'ambito del Principato Citra. (1)

Con due ferriere – che producevano i migliori ferri del Regno (2) – e due cartiere – che fornivano “prodigiosa quantità” di carta (3) – Acerno “visse una stagione”, dal punto di vista economico (e non solo) certamente apprezzabile.



Ma non meno significativo è aver rilevato che, nell'ambito della gestione delle cartiere, si era dato vita – siamo negli inizi dell' '800 – a un tipo di contrattazione aziendale da parte della proprietà e dei lavoratori che ancora oggi è al centro della vita sindacale.

Di tanto noi intendiamo dare conto pubblicando prossimamente, con idoneo

commento, l'atto relativo stilato dal notaio Andrea Cerrone nel 1824.

Con l'occasione ci preme confermare che anche le cartiere furono due (oggi si scorgono i ruderi solamente di una) e che la seconda fu costruita alla fine '700 ed era ubicata in località Acqua di Olevano, mentre la prima era in località Isca.

Tanto peraltro si rileva in un recente studio a firma di Maria Rita Di Cesare, cui si rinvia (4). Con l'occasione si crede utile confermare ancora che le due cartiere furono operanti fin oltre la metà dell'800, dopo essere state rilevate, causa fallimento, dalla famiglia Zottoli e che il loro abbandono fu causato non solo dal mancato ammodernamento delle strutture, ma anche dall'assenza di una idonea viabilità.

1 – Vedi A. Cerrone 1003, pag. 62 e seg. E 1003 pag. 303 e seg.

2 – Giustiniani L. – Dizionario ragionato del Regno di Napoli, 1795, T.I. pag. 30.

3 – Vedi Relazione del tavolario Pollio in Cerrone – 2006, pag. 304.

4 – Cfr Annali storici di Principato Citra, 2016, T.I. pag. 283 e seg.

5 – Cfr A.SS. Tribunale Civile – Processi di espropriazione – 3108, f.2. ambedue le cartiere furono messe all'asta, attribuendo a ciascuna il valore di quarantottomilaottocento ducati.

Uscita di sicurezza - di Lucia Sguelia

La Gran Bretagna lascerà l'Unione Europea, scenari disparati e disperati si prospettano da ogni dove, il tempo darà ragione a chi ce l'ha, perciò l'oggetto di questa riflessione non è il futuro della GB bensì il passato e il presente della Grecia, ed un futuro auspicabile per l'Italia.



Un anno fa il popolo greco, esattamente come quello britannico, fu consultato attraverso referendum popolare sul medesimo quesito: lasciare l'UE o restarvi, i Britannici hanno votato per lasciare, i Greci votarono per restare.

Avrebbero potuto i Britannici votare per restare? Assolutamente sì, e i Greci per lasciare? Assolutamente no.

Molte sono le differenze fra la GB e la Grecia, la prima si affaccia sull'oceano Atlantico e sul Mare del Nord, la seconda sul Mediterraneo, tanto basta a spiegare storia cultura tradizioni usi diversissimi, ma non la differenza rispetto al contesto di cui sopra che sta in due parole: sovranità monetaria.

La GB possiede la sterlina, la Grecia utilizza l'euro, la GB può emettere moneta, la Grecia è stretta nella morsa del debito, la GB può decidere delle sue sorti, la Grecia no. E d'altronde, potrebbe mai il debitore fare la voce grossa verso il creditore?

La recente storia della Grecia che nessuno, o quasi, racconta più è invece assai significativa in termini della reale natura dell'UE e della conseguente democrazia di facciata nei Paesi dell'Eurozona.

In Grecia, le politiche di austerità imposte dalla

Commissione Europea, che non ha legittimità democratica, ed ulteriormente inaspritesi dopo il referendum stesso a chiaro monito di supremazia, hanno ridotto alla fame le fasce più deboli della popolazione e tutte le classi sociali, anche quelle un tempo abbienti, versano in condizioni di indigenza più o meno severe. Ogni “aiuto” in termini di liquidità viene concesso, su placet della CE, a fronte di tagli alla spesa primaria, di inasprimento fiscale, di privatizzazioni, di riforme strutturali. Tale liquidità è utilizzata quasi totalmente per pagare l'interesse sul debito alle stesse banche ed istituzioni private che erogano l'“aiuto”, al Paese vanno pochi spiccioli senza che possano mai consentire una seppur minima ripresa dell'economia che recede ulteriormente rendendo necessari nuovi “aiuti”.

Ebbene, i Greci hanno “liberamente” votato per restare in questo vortice infernale di stenti. Qualcosa sembrerebbe non tornare.

E difatti non torna la differenza fra diritti reali e diritti di facciata, è libero chi ha da vivere dignitosamente, chi ha fame è schiavo, per i primi i diritti sono reali perché fruibili, per i secondi sono specchi per le allodole, ingannevoli miraggi. I Britannici hanno votato, i Greci hanno fatto la sola cosa che gli restava da fare: arrendersi incondizionatamente.

Per lo Stato che non ha la sovranità monetaria è inevitabile finire in balia dei creditori e, come l'esperienza greca ha ampiamente dimostrato, non ci sono referendum o volontà popolari che tengano, la necessità prevale sulla libertà.

A casa nostra, il referendum su “lasciare o restare”, come su qualsiasi materia inerente i trattati internazionali, è incostituzionale. Se pure ci si arrivasse attraverso una assai improbabile legge costituzionale, si tratterebbe pur sempre di un referendum consultivo che non avrebbe effetti giuridici

Derivano e significano

a cura di Stanislao Cuzzo

Acchittà Dal latino applictus: vestito elegantemente. Ne deriva la voce acchittato.

Chjànga: Dal latino "planca-ae": macelleria. Il nome, un tempo, indicava, appunto la macelleria. Chianca significa superficie piana, asse, tavola e probabilmente si riferisce alle superfici sulle quali veniva messa in mostra la carne in vendita. Il venditore era il "Chianchiere": Il macellaio.

Lippa Dal latino lippus, e dal greco λίπος (lipos): conglomerato dall'aspetto gelatinoso e filaccioso, intasante, ostruente e ingombrante; sedimento.

Parià-pariàre: Il suo etimo è da ricercare, quasi certamente, nel greco λαπάρα [la]pàra con la sillaba iniziale [la] intesa come articolo e significa ventre, addome; nel verbo λαπάσσω (lapàssō) che significa vuoto, evacuo, scarico; quindi pariare significa digerire.

diretti, come se si facesse un sondaggio d'opinione, null'altro. Non solo, essendo l'Italia, come la Grecia, stretta nella morsa del debito, finiremmo per capitolare alla stessa maniera, va da sé che un referendum su questi temi sarebbe inutile se non addirittura controproducente. Chiarito ciò, la sola possibilità per l'Italia di sottrarsi alla barbarie dell'UE, di cui la Grecia è l'esempio tangibile, sarebbe quella di invocare il rispetto della Costituzione, visto che i Trattati internazionali dell'UE costituiscono cessioni incostituzionali di sovranità, come illustri giuristi non allineati da anni sostengono, SE un governo legittimo invocasse mai tale rispetto e SE la Costituzione non venisse nel frattempo “riformata”. D'altronde le stesse necessità ed urgenza con cui “ce lo chiede l'Europa” di riformare la Costituzione del '48 sono la prova di quanto questa Costituzione sia di ostacolo al progetto mercantilista che è a fondamento dell'UE e di quanto questa Costituzione sia l'ultimo baluardo rimasto a difesa di questo Paese tradito. Che nessuno tocchi la Costituzione del '48.

Canti popolari di Acerno

da “Scritti” di Alfonso Potolicchio

Aspetta 'nfino a che s'addorme mamma

Tutta 'stanotte vogliu i' cantannu,
Giacch'a lu liettu miu non pozzo dorme.
'Nce staie Nenna che mme st'aspettannu
A la fenesta cecàta de suonnu.
Vaie Nenna mia e m'addummanna:
-Che hai, amore miu, che nu' puo' dorme?
-Io stonghu sulu sulu cchiù de n'annu:
Chest'e la causa che non pozzo dorme.
-Aspetta 'nfino a che s'addorme mamma,
Te mitte accantu a mia e fai 'nu suonnu.

Acerno, lo spoglio dei vescovi in epoca moderna - Continua da Agorà n. 68 - di Andrea Cerrone

Di quanto avvenuto nello spoglio di Mons. Carocci dovette certamente tener conto Mons. Nicola Ventriglia (1703/1708) nello stilare il suo testamento; era toccato peraltro a lui gestire i ricorsi effettuati da più parti contro il Vicario Capitolare, D. Diego Caricchia, in occasione dello spoglio del suo predecessore e, anche, di Mons. Sifola.

Per giunta poi proprio a Mons. Ventriglia, ancora disteso sul letto di morte, toccò in sorte di rilevare che ignoti ladri, nottetempo, si erano introdotti nel locale-deposito del palazzo vescovile di Montecorvino, svaligiandolo.

Di Mons. Ventriglia noi abbiamo dunque il testamento e l'inventario dei beni, redatti rispettivamente il 30 ottobre ed il 4 novembre.



Nel testamento, raccolto, così come l'inventario, dal notaio apostolico D. Tommaso Longobardi, Mons. Ventriglia, dopo aver premesso – sono parole sue – che “trovavasi al momento indisposto e infermo di corpo in letto, e, dubitando di morire della presente infermità, intendeva disporre dei beni acquistati con li frutti ed entrate della mensa vescovile di Acerno solamente”, nel senso che confermava, come ad atti pubblici precedenti, che “i beni patrimoniali o provenienti da patrimoniali (restavano) assegnati al fratello, sig. Francesco, e ai vari nipoti; li beni (invece) acquistati con li frutti di questa mensa vescovile di Acerno, è mia intenzione – precisa ancora il Vescovo – che in quelli succeda Mons. Ill.mo il vescovo di Acerno mio successore, acciò ne faccia quello che è obbligato a farne secondo la Bolla di S.S. il papa Innocenzo XII; e poiché al di là della mia morte sino al giorno dell'elezione del nuovo Vescovo o del (di lui) possesso, passi qualche tempo e dette robbe ... restino senza difensore e conservatore, anzi potrebbero talvolta soggiacere alli furti e alle rapine come bensì si è praticato in altri casi in gran pregiudizio dal Vescovo disponente, di cui hanno avuto l'ardire (di) rubare (sic!) anche la disposizione per non mandarla ad effetto, io di mia libera e spontanea volontà lascio, nomino e faccio miei esecutori testamentari li SSgg. Reverendi Abate Decio Basso di Giffoni, mio vicario generale, e il Can. Carmine Aitoro, mio promotore fiscale”.

Ma Mons. Ventriglia non si fermò qui; chiese che l'esecutore testamentario, il Can. Aitoro, abitante a Montecorvino, “subito seguita la mia morte”, inventariati tutti i beni, trasferisca (detti beni) a casa sua per maggiore sicurtà” (sic!).

L'inventario, come detto, venne effettuato quattro giorni dopo - lui ancora vivente - e in maniera minuziosa alla presenza di Gaetano

Della Corte, giudice a contratto, e dei testimoni D. Andrea Di Meo, notar Nicola Longobardi, D. Carmine Aitoro, D. Ettore Satriano, D. Luca Ferraro, Bernardo Cesaro, tutti di Rovella e D. Carlo Foglia di Gauro.

Per fortuna parrebbe, caso unico, fra quelli da noi esaminati, che le cose siano andate come da Mons. Ventriglia voluto. Con l'occasione riteniamo di poter rilevare che detto testamento ci offre uno “spaccato” sulla vicenda di un uomo di chiesa distaccato nella sostanza dai beni che aveva posseduto. Egli appare certamente come buon amministratore, ma non per sé; dall'inventario appare anzi un buon vescovo, senza ori o argento, ma fornito di tutto l'occorrente per l'espletamento del suo ministero.

Anche l'elenco dei libri – una settantina – di cui era fornita la sua biblioteca, ci conferma questa immagine: la quasi totalità di essi aveva finalità di supporto al suo ministero episcopale; di diverso vi era solamente una grammatica francese, un trattato di filosofia e qualche riferimento letterario.

Ma della cultura personale e materiale di questo vescovo, come di altri che abbiamo presentato, ci ripromettiamo di fare uno studio a parte. Al momento pubblichiamo l'epitaffio che egli volle fosse trascritto sulla sua tomba:

Hoc tumulus tegit Nicolaus episcopus Acerni ex familia Ventriglia. Patricius Capuanus.

De ceteris humbra nihil hospes vanitas vanitatum et omnia vanitas.

Nella traduzione italiana:

Questo tumolo copre Nicola Vescovo di Acerno

Della famiglia Ventriglia. Patrizio di Capua.

Per il resto è tutto ombra

Vanità delle vanità e tutto è vanità.

ANGELI NUDI.

Angeli nudi
con nuvole lievi
di celesti ali:
Siamo io e te!
I nostri corpi lunari
si toccano leggeri
e le tue dita sottili
mi sfiorano il viso
scarno eppure fiero.
Angeli nudi
dai corpi evanescenti:
siamo io e te!
Ci illumina la Luna
e il nostro abbraccio
congunge calmo
le nostre sensualità.
Angeli nudi
e non lascivi
vibrano alla Luna.
Eros ci guarda...
due corpi iridescenti
ancor vivono
nella chiara notte
stellata di San Lorenzo.
Noi alla finestra
dell'unico, grande
mio Amore: Tu!
Angeli nudi:
unica simbiosi
nell'eterno dei tempi!

Carla D'Alessandro

Prossimo venturo - di Domenico Cuzzo

I recenti avvenimenti riguardanti il problema della immigrazione e del terrorismo portano a riflettere sul corretto modo di rispondere a queste emergenze. Siamo in una fase cruciale della nostra storia, ormai non più limitata ad una piccola fetta di mondo, ma ormai globalizzata. Ritengo che siamo arrivati ad un bivio, un nuovo umanesimo (inteso come nuovo modello di umanità), oppure ad un nuovo medioevo tecnologico, dove il costruire muri e barriere per fermare l'avanzata delle nuove onde barbariche, sia la risposta più logica.



“Un uomo scendeva da Gerusalemme...” così inizia il brano del vangelo in cui Gesù insegna il significato di prossimo, senza guardare il colore della pelle, il suo credo religioso, il suo conto in banca, rimane il gesto di prestare soccorso quello da effettuare davanti a chi sfugge alla morte.

La civiltà denominata occidentale vive con paura, quasi con terrore questa migrazione di disperati, non si chiede come risolverla, ma come fermarla, ma si possono fermare le onde del mare? Penso proprio di no, così non si possono fermare i sogni e le speranze di chi non ha altre scelte.

L'accoglienza, il prestare aiuto al nostro prossimo, è un dovere civile, religioso, umano, il risolvere la questione diviene poi il problema politico, in cui gli Stati economicamente forti possono e devono trovare una soluzione. Magari facendo una contro invasione in quei paesi dell'Africa portando aiuti e sviluppo, non penso che essi alzerebbero nessun muro. Invece di vendere armi, esportiamo tecnologie e strumenti per vincere fame e siccità. L'influenza economica e militare facciamola valere per difendere diritti e libertà, abbiamo già troppo sfruttato questo continente e altri paesi per poi chiudere gli occhi sulle loro miserie.

Rimane il nostro primo compito quando ci troviamo il nostro prossimo venturo che ci bussa alle porte, soccorrerlo ... i muri cadono, questo la storia ce lo ha insegnato, ma forse oggi quasi nessuno la studia.

Scendi in piazza.

Porta su **AGORÀ Acerno** le tue idee.

Dai una spinta culturale e sociale al tuo Paese.

Scrivi alla redazione o collegati al sito:
www.juppavitale.it



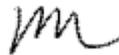
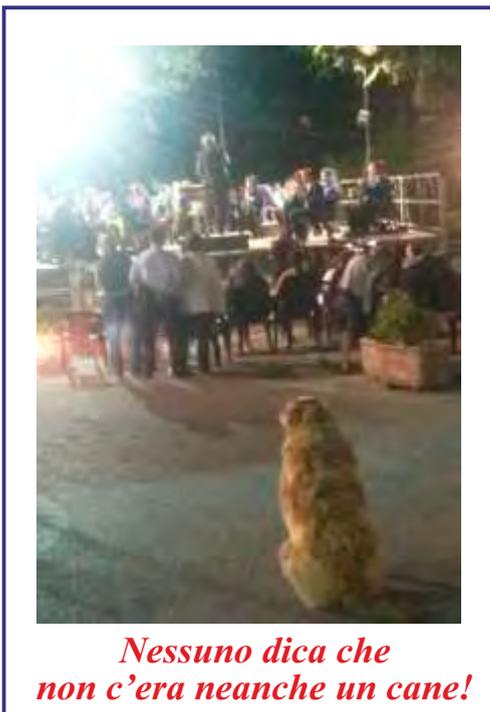
continua da pag. 1 - *No all'usura e al gioco d'azzardo*

LE ISTITUZIONI, CERTAMENTE, DEVONO FARE LA LORO PARTE PER SCONFIGGERE QUESTO GRAVE FENOMENO E LE ORGANIZZAZIONI MALAVITOSE CHE PROSPERANO SU DI ESSO. LA LEGGE 108 DEL 1996 - DI CUI OPPORTUNAMENTE RICORDATE I VENT'ANNI DALLA PROMULGAZIONE COME UNA SVOLTA NELLA PERCEZIONE PUBBLICA DELLA PERICOLOSITÀ DELL'USURA E NELLA DOVEROSA AZIONE DI CONTRASTO - È STATA LA BASE DA CUI SONO SCATURITI NUMEROSI SUCCESSI CONTRO ASSOCIAZIONI CRIMINALI E VERI E PROPRI TENTACOLI MAFIOSI.

SU QUESTA STRADA OCCORRE PERÒ PROSEGUIRE CON TENACIA. C'È BISOGNO DI UN RINNOVATO IMPEGNO PER AFFINARE GLI STRUMENTI DI PREVENZIONE E DI CONTRASTO E PER RENDERE PIÙ EFFICACE L'ASSISTENZA ALLE VITTIME. LA STESSA CRISI ECONOMICA, ALLARGANDO LE AREE DI SOFFERENZA E DI DIFFICOLTÀ, HA AUMENTATO IL RISCHIO SOCIALE LEGATO ALL'USURA. PER QUESTO È NECESSARIO CHE LE ISTITUZIONI PUBBLICHE E LE ASSOCIAZIONI DI VOLONTARIATO COLLABORINO SEMPRE PIÙ INTENSAMENTE, FACENDO DELL'IMPEGNO COMUNE PER LA LEGALITÀ UN ANTICORPO POTENTE CONTRO LA MALAVITA, IL DEGRADO SOCIALE E LO SFRUTTAMENTO DI DONNE E UOMINI IN STATO DI BISOGNO. A QUESTO È NECESSARIO ACCOMPAGNARE UN FORTE IMPEGNO PER OFFRIRE DA PARTE DEGLI OPERATORI DEL SETTORE BANCARIO FORME ACCESSIBILI DI CREDITO, ANCHE IN FORMA MUTUALISTICA, CHE PERMETTANO DI AFFRONTARE TRAVERSIE IMPREVISTE SENZA CADERE NELLE MANI DI USURAI DI POCHI SCRUPOLI. QUANDO C'È L'INTEGRITÀ E LA LIBERTÀ DI UNA PERSONA DA DIFENDERE, LA SINERGIA TRA ISTITUZIONI, SOCIETÀ CIVILE E IMPRESE, DIVENTA UNA RISORSA PER L'INTERA COMUNITÀ.

CON FORZA INDICATE LA DIFFUSIONE DEL GIOCO D'AZZARDO COME UN BARATRO PER TANTE PERSONE, E DUNQUE COME UN GRAVE FATTORE DI DISGREGAZIONE SOCIALE. È UNA PREOCCUPAZIONE FONDATA PERCHÉ, IN TUTTA EVIDENZA, LA DIFFUSIONE DELLE LUDOPATIE ALIMENTA CON FREQUENZA IL CIRCUITO DELL'USURA E RICHIAMA L'INTERESSE CRIMINALE DELLE MAFIE. IL COSTANTE IMPEGNO DI ASSOCIAZIONI COME LA VOSTRA SONO MOTIVO DI FIDUCIA. CON QUESTO SPIRITO RIVOLGO I PIÙ CORDIALI SALUTI, NELLA CONVINZIONE CHE CONTINUERETE A FARVI GUIDARE NELLA VOSTRA AZIONE DALLA RICERCA DEL BENE COMUNE.

SERGIO MATTARELLA

Nessuno dica che non c'era neanche un cane!



Professione: Terrorista *di Alessandro Malangone*

Il giornalista Paolo Iacovelli, in un articolo del 2015 afferma che il terrorismo, come ogni fenomeno storico e antropologico, nel tempo si adatta e muta. Il "terrore", inteso come uso sistematico della violenza al fine di provocare una paura paralizzante, è pratica politica di antiche origini.



I terroristi, dunque, ci sono sempre stati da che mondo è mondo. Ovviamente in principio non usavano le bombe, i missili o altra roba del genere, dal momento che non erano stati ancora inventati, però con il fuoco si sono sempre dati da fare.

Nel IV secolo a.c. un vecchietto di nome Erostrato, in crisi d'identità, incendiò il tempio di Artemide solo per dimostrare, a se stesso e agli altri, che era ancora vivo. Il suo ragionamento fu pressappoco questo: "Sono arrivato a ottant'anni senza aver fatto nulla d'importante."

Non sono l'autore di un poema immortale, non ho scolpito una statua memorabile, non sono un capo di Stato e nemmeno un generale che ha vinto grandi battaglie. Debbo assolutamente fare qualcosa per entrare nella Storia". Detto fatto, pensò bene di incendiare il più bel tempio della città, quello di Artemide. Poi, non potendo rivendicare il gesto in tv o sul web, di piazzò davanti alle fiamme e si mise a gridare a squarciagola: "Popoli di Efeso, guardami bene in faccia: io sono Erostrato, quello che incendiò il tempio di Artemide!". Gli Efesii giustamente lo misero in galera e lo condannarono a non essere mai più nominato. E non basta: condannarono alla medesima pena anche tutti coloro che ne avessero pronunziato il nome, o comunque raccontato l'episodio.

Questo gesto è l'esempio di come la dimostrazione della propria esistenza sia un bisogno irrinunciabile dell'animo umano. C'è chi ci riesce con il lavoro, chi con l'arte, chi con i social e chi purtroppo con il crimine. Se poi si pensa alla potenza amplificativa della televisione e dei giornali, ci si rende conto del perché questi attentati avvengono sempre in concomitanza dei grandi eventi.

Ma vuoi vedere che il silenzio stampa sia l'unico modo per combattere il terrorismo?

Se non ci fossero state le Olimpiadi, i Mondiali di calcio o altre grandi manifestazioni, infatti, forse non ci sarebbero stati nemmeno gli attentati. Il minuto di silenzio, la bandiera a mezz'asta, le foto con i morti e i feriti, sono tutte iniziative che hanno fatto il gioco dei terroristi. In altre parole, visto con l'occhio di chi ha bisogno di comunicare qualcosa al mondo, una ribalta come gli Europei è un'occasione troppo appetibile per farsela scappare.

E allora che fare? Prendere esempio dalla autorità di Efeso e imporre il silenzio stampa a tutti i mass media del mondo, pena essere accusati di complicità con gli attentatori. Basterebbe un accordo a livello internazionale, tipo ONU, e il problema è risolto. Esempio: scoppia una bomba sulle tribune durante la partita Juventus - Inter? Il commentatore non batte ciglio, fa interrompere le riprese e manda in onda la pubblicità.

Pensieri da re - di Roberto Malangone

Esiste uno strano fenomeno per cui milioni di persone credono di essere dominate dalla sfortuna, dalla malasorte. Sono moltissimi coloro che ritengono di essere condannati alla povertà e al fallimento da una forza immateriale che suppongono di non poter controllare.

In effetti, secondo molti studi, la mente umana



volge nell'equivalente fisico anche i pensieri di natura negativa e distruttiva, e lo fa altrettanto rapidamente di quando agisce in base agli impulsi positivi. È la gente stessa a creare le proprie sfortune a causa di una convinzione negativa che viene recepita dal subconscio e tradotta in pratica. Sia la povertà sia la ricchezza sono frutto del pensiero, e il pensiero può essere influenzato e catechizzato. Ogni essere umano che raggiunge l'età della ragione e comprende il valore del denaro desidera averlo. Ma il desiderio non basta. C'è differenza tra il desiderare una cosa ed essere pronti a riceverla. Nessuno è pronto finché non crede di poterla conquistare. Lo stato mentale che occorre non è la semplice speranza, ma la fede, intesa come convinzione e fiducia nella realizzazione del desiderio. La fede è l'elemento che determina la messa in moto del subconscio, è il punto di avvio per l'accumulo di ogni ricchezza, è l'elisir eterno che dà vita,

forza e azione agli impulsi mentali, è ciò che trasforma le comuni vibrazioni di pensiero, create dalla mente limita dell'uomo, nel loro equivalente spirituale, perciò infinito. Mahatma Gandhi ne ha offerto una dimostrazione valida per tutti, sfruttando un potere che nessuno aveva mai applicato prima, specie se si tiene conto del fatto che non possedeva denaro, armi, soldati, equipaggiamenti bellici. Non aveva nemmeno una casa, neanche vestiti, eppure credeva. Come ha fatto a impossessarsene? Se l'era creato egli stesso, dal nulla, grazie al principio di fede e alla sua abilità nell'infonderlo nella mente di duecento milioni di persone! Semplicemente credendo ciecamente in sé stesso e in ciò che faceva, Gandhi riuscì nella straordinaria impresa di influenzare una miriade di gente, coalizzandola e muovendola all'unisono affinché agisse come una mente unica. Quale altra forza terrena, se non la fede, è capace di tanto?

Ognuno di noi è ciò che è a causa dei suoi pensieri dominanti. Questi, uniti alle emozioni e ai sentimenti, costituiscono una forza magnetica. In altre parole, la mente dell'uomo attira sempre vibrazioni in sintonia con quelle che prevalgono in essa. Qualsiasi idea che coltiviamo attrae un'infinità di concetti affini che si alimentano e crescono fino a diventare la motivazione principale che guida l'individuo nelle sue azioni. Come può instillarsi nella nostra mente il seme del successo e della felicità? Con la "magia dell'autosuggestione": basta coltivare un'idea, un sogno, un sentimento e viverlo e ripeterlo giorno dopo giorno, magari a voce alta, finché non diventa parte del corredo con cui opera il nostro subconscio. La ripetizione degli ordini da impartire al cervello è l'unico metodo noto per sviluppare volontariamente il sentimento della fede e dell'autoconvinzione. La nostra mente non distingue tra impulsi costruttivi e

distruttivi. Funziona usando il materiale con cui la nutriamo, cioè i nostri desideri. Perciù l'autosuggestione ci garantirà la pace e la ricchezza o, in alternativa, ci trascinerà lunga la china della povertà e della morte.

Ecco dunque una verità, riassunta in questi versi di Napoleon Hill:

Se credete di partire battuti, lo sarete
 Se ritenete di non saper osare, non osarete
 Se vorreste vincere, ma pensate di non riuscirci
 È quasi certo che fallirete
 Se immaginate di perdere, avete già perso
 Perché nel mondo è vero che
 Il successo inizia dalla volontà dell'individuo
 È nella sua mente
 Se credete di essere surclassati, lo sarete
 Per elevarvi dovete puntare in alto
 Dovete essere sicuri di voi prima
 Di poter vincere un premio
 Le battaglie umane non arridono sempre
 All'uomo più forte o veloce
 Prima o poi l'uomo vincente
 Sarà quello che ritiene di poter vincere

Molti filosofi hanno sostenuto che l'uomo è responsabile del suo destino terreno. Ebbene sì, è padrone di sé e dell'ambiente nel momento in cui ha la capacità di condizionare la sua mente. Chi affonda nelle sconfitte e finisce la vita da povero e infelice è condizionato dal dubbio. La ricchezza, la felicità, la salute, l'amore, derivano sempre dal pensiero! Il coraggio abbatte ogni limite. Ogni essere umano è stato creato perfetto ed ha tutto ciò di cui ha bisogno. A lui rimane soltanto il dovere di credere in sé, fare pensieri da re, venire a patti con la vita e costringerla a realizzare i propri sogni.

Dal Palazzo alla Piazza spazio autogestito



Tre prodotti tipici di Acerno si confermano ricchezza agroalimentari e tradizionale *di Roberto Di Giacomo*

Il Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali rende noto che è stata pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana n°143 dello scorso 21



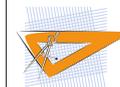
giugno, la sedicesima revisione dell'elenco nazionale dei Prodotti Agroalimentari Tradizionali (PAT), che dal 2008 sono considerati espressione del patrimonio culturale italiano.

Nell'elenco nazionale dei prodotti agroalimentari tradizionali rientrano, a pieno titolo e dopo una battaglia portata avanti dall'Amministrazione Comunale guidata dal Sindaco Vito Sansone, anche tre eccellenze di Acerno: la Castagna, inserita nella tipologia del prodotto allo stato naturale, la Fragolata conquista la categoria

dei prodotti trasformati e, dulcis in fundo, la squisitissima Pasticella rientra tra i prodotti artigianali della tradizione dolciaria locale. Dal Ministero di via XX Settembre fanno sapere che si definiscono "Prodotti Agroalimentari Tradizionali" quei prodotti le cui metodiche di lavorazione, conservazione e stagionatura risultano consolidate nel tempo. In particolare, devono risultare praticate sul territorio di riferimento in maniera omogenea secondo regole tradizionali e protratte nel tempo, comunque per un periodo non inferiore ai 25 anni.



Sono esclusi i prodotti agroalimentari registrati come Dop e Igp. In totale i PAT sono 4965 di cui solo 486 campani.



Rivendita e consulenza
 tecnica per l'edilizia

Geom. Vincenzo Matassino

Via A. Napolitano, 31 - Acerno (Sa)
 tel e fax: 089 869259

AGORÀ Acerno (distr. gratuita)

Periodico culturale e di informazione
 dell'Associazione Culturale Musicale "Juppa
 Vitale" - Acerno - Via Duomo

www.juppavitale.it

Iscritto al Registro Stampa Tribunale di
 Salerno N. 32/2009

Direttore responsabile Dott. Salvatore
 Telese - Via Montella, 30 - Acerno

REDAZIONE:
 Stanislao Cuzzo, Nicola Zottoli.
 Grafica e impaginazione: Nicola Zottoli
 Stampa: Grafica Idea - Acerno.

L'Associazione Culturale
 Musicale "Juppa Vitale" è socio
 fondatore della F.A.M.P.



E' affiliata all'ANBIMA



Domenico Cimarosa - di Mario Apadula

Nacque ad Aversa (Na) il 17 Dicembre del 1749: il padre era muratore e la madre faceva la lavandaia. Aversa, cittadina non lontana da Napoli, vantava già i natali di un altro grande musicista della Scuola Napoletana: Niccolò Jommelli.



A sette anni, rimasto orfano del padre, il piccolo Domenico viene accolto dai frati in convento e, dopo aver ricevuto i primi rudimenti letterari e musicali, fu avviato allo studio della musica nel Conservatorio napoletano di Santa Maria di Loreto. Finiti gli studi si avvia ben presto alla carriera operistica presentando, nel 1772, due lavori al Teatro dei Fiorentini di Napoli: "LE STRAVAGANZE DEL CONTE di vari teatri italiani" e "LE MAGIE DI MERLINA E ZOROASTRO".

Grazie al successo di queste opere gli vennero aperte le porte di vari teatri italiani. Presentò nuovi lavori e si distinse soprattutto nell'opera comica, come "L'ITALIANA IN LONDRA", presentata al Teatro alla Scala, nel 1780, e "L'IMPRESARIO IN ANGUSTIE", presentata a Napoli nel 1786.

Verso la fine dl 1787 Cimarosa si recò a Pietroburgo dove, su invito della zarina Caterina, andò ad occupare il posto, che era stato di Paisiello. Poiché il clima rigido della città era mal sopportato dal musicista, nel 1791 accettò l'invito dell'imperatore d'Austria, Leopoldo II, che lo volle a Vienna al posto di

Antonio Salieri e qui compose il suo capolavoro, l'opera comica "IL MATRIMONIO SEGRETO". Nonostante Salieri avesse lasciato il posto di direttore del Teatro e Mozart fosse morto nel Dicembre del 1791, nei teatri viennesi si svolgeva, comunque, una intensa attività musicale con rappresentazione di opere italiane.

A "IL MATRIMONIO SEGRETO", rappresentata al teatro di corte, il 7 Gennaio 1792, spetta un primato davvero unico nella storia della musica: la sera della "prima", per volere dell'imperatore, l'opera fu ripetuta integralmente, bissando l'entusiasmo dell'intera platea.

Nel 1793 decide di tornare a Napoli, ove assume la carica di maestro della cappella di corte.

Al vertice, ormai, della fama e in una situazione di agiatezza, Cimarosa rallentò la sua produzione, anche per l'insorgere di disturbi nervosi.

Tra i lavori napoletani figurano "LEASTUZIE FEMMINILI", opera con la quale si può ritenere idealmente concluso, a soli 45 anni, la sua ammirevole carriera creativa in campo comico.

Per quanto riguarda le opere serie c'è da ricordare, soprattutto, "GLI ORAZI E I CURIAZI", presentata a Venezia nel 1796, dove alla "prima" registrò un clamoroso insuccesso ma, dopo breve tempo, divenne una delle migliori opere del musicista.

Nel 1799 tornò a Napoli e, poiché fu coinvolto nei moti rivoluzionari ed era anche amico personale di alcuni personaggi di spicco, che erano alla guida della rivoluzione (Ettore Carafa, Luisa Sanfelice...), fu arrestato e, dopo un breve periodo detentivo, per intercessione dei regnanti russi e del futuro Cardinale Ettore Consalvi, la pena gli fu commutata in esilio a vita.

Fu mandato a Venezia, dove si spense l'11 Gennaio 1801.

CHE RACCONTO ALLA NOTTE

di Stanislao Cuzzo

Che racconto alla notte nel bugno del mistero, nell'immoto silenzio delle cose? In un sussurro lieve voci piano si chiamano e nel cuore versano le parole sul franare dei giorni e la gran pena che li accompagna, sul tremore di luce che le gemme accende nel mattino e come neve candida pace posa e fa daccanto conforto la presenza di un palpito d'amore. E libero dirama sui tramonti di fuoco e sulle aurore il canto e pura scopre l'anima in sé l'immagine divina.



Rubrica Fotografica a cura di Nicola Zottoli

foto A. Panico R. Malangone

Lido Acellica

1660 s.l.m.



Tutti i soci o simpatizzanti che intendono pubblicare foto che riguardano le abitudini, le persone, i monumenti, il paesaggio di Acerno possono farle pervenire all'Associazione.

Gli strumenti musicali Museo della Musica dell'Associazione

La Cetra



Strumento a pizzico, munito di doppie corde metalliche, a fondo piatto e con manico molto allungato; in voga soprattutto nel XVI e XVII sec. - Cetra da tavolo, strumento a pizzico, diffuso nella Germania meridionale e nell'Austria (Baviera, Stiria, Tirolo), costituito da una cassa piatta, generalmente di forma rettangolare, munito di cinque corde disposte su una tastiera simile a quella della chitarra, cui è affidata l'esecuzione della melodia, e altre (da ventisette a cinquanta) usate per l'accompagnamento.